

Eros febbrile e barocco

di **Renato Palazzi**

Venere e Adone è un lungo poemetto erotico-pastorale che Shakespeare scrisse nel 1593, praticamente all'inizio della sua parabola creativa, ed è fra l'altro la prima opera da lui data alle stampe. Vi si descrive la folle passione della dea nei confronti del bellissimo giovane incontrato a caccia, il serrato corteggiamento, la ritrosia del ragazzo, il febbrile delirio della seduttrice ormai uscita di senno, la fuga di lui e il destino sanguinoso che lo porta a perire, come in un fatale contrappasso, tra le zanne del cinghiale il cui inseguimento ha anteposto alle lusinghe d'amore.

La peculiarità di questi versi dalla sontuosa inventiva barocca è che essi non ricostruiscono, per così dire, "dal vivo" il dipanarsi della trama mitologica: il suo andamento vi appare in qualche modo statico, fermo, fissato per sempre nell'allucinata immobilità di un trascinante impianto verbale. L'azione, anziché improntata a un movimento fantastico, sembra come scrutata da lontano, imprigionata nelle parole che la evocano. Lo stesso fosco epilogo, più che raccontato direttamente, è anticipato, prefigurato quasi in un cupo presagio, e poi osservato nelle sue feroci conseguenze.

Proprio su questo aspetto mi pare abbia lavorato Valter Malosti nel suo suggestivo allestimento realizzato col Teatro di Dioniso e lo Stabile di Torino: più che tentare di sciogliere questa staticità per certi aspetti connaturata alla scrittura, si

direbbe che egli abbia voluto accentuarla, presentando i personaggi già avvinti dall'inizio in un viluppo statuario, facendoli entrare in scena non come entità dotate di una propria autonomia esistenziale, ma come sculture in carne e ossa issate su un carrello che scorre al centro di un paesaggio astratto, su un piccolo binario ferroviario.

Con una forte scelta espressiva, l'attore-regista ha strappato le due figure al loro contesto, calandole in un'inquieta contemporaneità: se infatti il ruolo muto di Adone è affidato a un danzatore dalle fattezze e dall'abbigliamento sfacciatamente pasoliniani, Venere la incarna *en travesti* lo stesso Malosti, conferendole eloquenti accenti napoletani, trasformandola in una specie di Anna Magnani rivissuta dalle ambigue creature di Mastelloni o di Rucello: ma anche quest'idea è mantenuta a metà strada, frenata, stilizzata, pantaloni di pelle e appena un accenno di trucco femminile.

Tutto l'effetto dirompente dello spettacolo è soprattutto affidato alla recitazione, un brillante flusso vocale in cui l'ottimo Malosti - che firma anche la bella traduzione - si sdoppia e si moltiplica, diventa il narratore, la dea, l'oggetto dei desideri di quest'ultima. Una tale, assoluta centralità del testo e dell'interprete può risultare a tratti ridondante: ma è chiaro che l'operazione drammaturgica è di per sé inscindibile da una certa componente ossessiva.

● **«Venere e Adone» di William Shakespeare, regia di Valter Malosti, Limone Fonderie Teatrali Moncalieri, fino al 21 dicembre.**

Torino



Suntuosa inventiva. Una scena di «Venere e Adone»

